



Il contributo dell'Università per lo sviluppo sociale

*Mons. Rino Fisichella**

Conferenza tenuta all'Incontro Natalizio per i docenti dell'Ateneo Regina Apostolorum e dell'Università Europea di Roma, 19 dicembre 2017.

“Il mondo soffre per la mancanza di pensiero”. E’ con questa semplice e quanto mai provocatoria espressione che Paolo VI nella *Populorum progressio* (n. 85), denunciava con lungimiranza la condizione del nostro mondo contemporaneo. L’espressione è stata ripresa decenni successivi da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (CiV), senza perdere il suo valore che è insieme di denuncia e assunzione di responsabilità. Lo stesso Papa Francesco, nel IV capitolo della sua *Evangelii gaudium* (EG), “La dimensione sociale dell’evangelizzazione” non fa che riprendere, con accentuazioni differenti, la stessa problematica evidenziando l’apporto costruttivo che siamo chiamati a offrire per giungere a costruire la “città affidabile” (EG 50). Avere più volte ribadito che viviamo uno dei momenti più critici della storia recente, nulla toglie alla considerazione che nello stesso tempo viviamo un momento carico di progettualità che può aiutare a orientare il percorso della storia per i prossimi decenni.

* Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.

Personalmente, non ritengo che siamo nella post-modernità. Troppo velocemente abbiamo assunto espressioni che appaiono, almeno nell'ambito accademico, alquanto azzardate. Se consideriamo quanto la storia del pensiero ci pone dinanzi, possiamo facilmente verificare l'esistenza di tre grandi epoche nel pensiero occidentale: antica, medievale, e moderna. Non si considera, comunque, che tra queste tre epoche esiste sempre un periodo di incertezza, di trapasso e di cambiamento che dura normalmente più di un secolo. È quel periodo "morto" che permette di guardare con attenzione anche al nostro tempo con maggior realismo, per verificare come stiamo preparando le generazioni che ci sono affidate ad acquisire il loro proprio ruolo nella cultura che verrà.

Il mondo, travagliato da un parto doloroso, è un'umanità che per la prima volta prende coscienza della sua unità sul nostro globo e del dovere di autoamministrarsi e persegue questo obiettivi con una tensione spirituale finora sconosciuta. I cataclismi che attraversa sono, nella sua volontà e nella sua coscienza, come la rottura di gusci troppo angusti, violente espansioni da una dimensione europea o asiatica ad una dimensione mondiale. Insieme con l'umanità la Chiesa non può che prendere coscienza di questa situazione e di questo compito di proporzioni cosmiche, ed aspettarselo. Come cattolica essa vi è predestinata: vi è preparata sotto alcuni aspetti (per la volontà di assolvere la sua missione universale e di adottare i mezzi idonei); ma in altri settori si vede presa alla sprovvista e insufficientemente premunita¹.

L'osservazione di von Balthasar presenta lo scenario sul quale il teologo svizzero svilupperà negli anni '50 la sua tesi contenuta nel volume programmatico *Abbatere i bastioni*. Riprendere tra le mani quello scritto a quasi 70 anni dalla sua scrittura permette, per molti versi, di vedere invariate le acute osservazioni che trovavano spazio in quelle pagine. Il tema della globalizzazione, che sembra nato in questi giorni, lo si ritrova come un fenomeno di antica data e il passaggio culturale che stiamo vivendo lo vediamo descritto in termini di disarmante attualità.

¹ H. U. VON BALTHASAR, *Abbatere i bastioni*, Torino 1966 (or. 52), 31-32.

Abbiamo spesso poca memoria storica e dimentichiamo che i cambiamenti nei quali siamo coinvolti sono già stati compresi e sviscerati da acute menti di credenti. Purtroppo, non hanno avuto il credito dovuto e la loro analisi è caduta nel vuoto. Queste pagine di Hans Urs von Balthasar o il volumetto di Romano Guardini su *La fine dell'epoca moderna* - per fare solo delle esemplificazioni - attestano che non siamo sempre all'anno zero, ma inseriti all'interno di una dinamica culturale che merita di essere conosciuta e vissuta. Inutile nasconderci che viviamo un momento tra i più affascinanti della storia dell'umanità. Pensare che si possa agire da soli è micidiale, inseriti come siamo in un contesto mondiale che rende il nostro mondo sempre più piccolo e le nostre rispettive nazioni dei villaggi di provincia. Riteniamo sia giunto il momento di recuperare la consapevolezza di una circolarità di comunicazione e di impegno tra i diversi ambiti del vivere sociale. La famiglia, l'università, la società, la Chiesa... sono vasi comunicanti, non monadi. Procedere come se l'altro non esistesse non permetterebbe una vera crescita né aiuterebbe ad uscire dalla crisi culturale all'interno della quale viviamo e di cui sentiamo i limiti. Tornano alla mente, in questo frangente, le parole antiche: "Più di tutti gli uomini noi vi siamo utili ed alleati per la pace"². L'espressione appartiene al filosofo Giustino, martire a Roma nell'anno 163 (167?). Se si vuole, fu tra i primi a scoprire la necessità del *dialogo* con gli uomini del suo tempo. Sulla scia dell'autore del *Dialogo con Trifone* è possibile proporre alcune riflessioni circa la responsabilità dei credenti nell'attuale momento storico che segna, senza dubbio, uno dei cambiamenti culturali più incisivi nella storia dell'umanità tanto da essere considerato epocale.

1. "Per questo, nel perseguimento dello sviluppo, servono «uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso» (CIV 19)

Che un'epoca si stia concludendo e che una nuova si apra all'orizzonte non ha bisogno di grandi dimostrazioni. Le trasformazioni sono sotto i nostri occhi e premettono di vedere che all'orizzonte si profila un

² GIUSTINO, *I Apologia*, XII,1.

nuovo modo di pensare, e quindi di conseguenti stili di vita, che mette in crisi i concetti fondamentali su cui si è costruita per almeno venticinque secoli la civiltà occidentale e la sua identità. I concetti basilari di “natura”, “vita umana”, “Dio” ... si allontanano sempre più dal loro fondamento antico per avviarsi verso una trasformazione tanto radicale da non permettere più di ritrovarsi con gli stessi paradigmi di pensiero. Diverse espressioni che incalzano soprattutto tra le giovani generazioni rendono evidente, non soltanto il normale salto generazionale, ma soprattutto la rottura e la discontinuità con il nostro comune modo di rapportarci. Ciò che emerge in modo particolare è l’indebolimento delle disposizioni naturali –primo fra tutte la ricerca della verità- e questo porta a teorizzare la debolezza della ragione con l’accentuata sottolineatura del sentimento. Il giudizio etico è sempre più sottoposto all’emotività soggettiva e, perso il referente con la norma oggettiva, si frammenta in verità parziali e scelte pragmatiche che rendono ancora più pericolosa la deriva. L’abbandono della pratica religiosa non è che uno degli ultimi scalini per verificare l’indebolimento generalizzato e l’incertezza in cui si trovano le giovani generazioni.

Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Evangelium vitae* permetteva di cogliere un tratto significativo di questo movimento quando scriveva che: “Sullo sfondo c’è una profonda crisi della cultura che ingenera scetticismo sui fondamenti stessi del sapere e dell’etica e rende sempre più difficile cogliere con chiarezza il senso dell’uomo, dei suoi diritti e dei suoi doveri. A ciò si aggiungono le più diverse difficoltà esistenziali e relazionali, aggravate dalla realtà di una società complessa, in cui le persone, le coppie, le famiglie rimangono spesso sole con i loro problemi” (n. 11). Di fatto, quando l’attenzione della politica è rivolta quasi esclusivamente all’interesse economico e l’intero agire politico verte sulla crescita del prodotto interno lordo, c’è da domandarsi se il benessere di cui si parla e che viene proposto sia realmente tale nei confronti dell’uomo. Quando si ha veramente a cuore il progresso e il bene della persona è certamente utile riconoscere i grandi passi in avanti che l’umanità ha realizzato, ma è altrettanto necessario compiere con acribia la diagnosi dei suoi mali attuali e impegnarsi il più possibile per trovare una terapia che allontani da una prognosi nefasta. È questo il momento in cui bisogna fare di tutto perché sorgano istanze che obblighino a pensare anche ad altre forme ed espressioni culturali che possano garantire,

unitamente al benessere materiale, anche una crescita culturale e religiosa capace di guardare all'essenza dell'esistenza e al senso che ad essa si deve dare.

Quando si teorizza la debolezza della ragione e si spinge la società verso nuove forme di schiavitù, è per noi credenti un obbligo morale far sentire la nostra voce che riporta con chiarezza all'esercizio della vera libertà e al conseguimento della coerente realizzazione personale. Dobbiamo prestare attenzione, tuttavia, al fatto che non possiamo camminare soli su questa strada; il rischio di indebolirci sarebbe reale e immediato. È questo il motivo che mi ha spinto a citare il passo di Giustino. Noi siamo alleati e di aiuto a quanti hanno a cuore il progresso e la verità sull'uomo. Facciamo nostre le parole sapienti di Tommaso d'Aquino: "Tutto ciò che è vero, da chiunque venga detto, proviene dallo Spirito Santo". Il nostro *soft power* consiste nell'aiutare a riflettere e nel guidare con convinzione perché ognuno sia capace di scelte libere. La nostra testimonianza a favore della verità si fa forte del fatto che essa va oltre noi stessi e primariamente non è prodotta da noi, ma offerta e data dalla rivelazione di Gesù Cristo. La passione per la verità, pertanto, dovrà essere in questo peculiare momento storico la nostra capacità di attrarre; oserei dire, di sedurre portando anche chi non crede alla partecipazione e condivisione della nostra ricerca. Sarebbe troppo facile, e quindi non percorribile per noi, la strada che vorrebbe convincere a porsi nella sequela di Gesù Cristo solo perché l'uomo di oggi si scopre sempre più debole e in balia di tali movimenti che lo confondono, illudono e abbandonano nella solitudine. La forza della fede è una conquista di libertà, non un rifugio per ignavi.

2. *"La religione cristiana e le altre religioni possono dare il loro apporto allo sviluppo solo se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica, con specifico riferimento alle dimensioni culturale, sociale, economica e, in particolare, politica"* (Civ 56)

Se c'è una sfida che siamo chiamati ad accogliere e sulla quale misureremo nel futuro il coerente impegno che abbiamo riversato per la costruzione della società, ritengo che questo consista nello *stile di vita* che assumiamo per testimoniare la scelta di fede. È intorno al nostro stile di vita, quindi, che si gioca il futuro. Con esso si percepisce e

misura la novità della fede cristiana e la sua possibilità di vittoria. Sul banco ci sono ancora oggi differenti ipotesi e tutte possono affascinare. È giunto, però, per i credenti il momento di saper cogliere l'attimo di grazia che viene loro offerto e corrispondere con intelligenza ai diversi sintomi che esprimono il cambiamento epocale. Viviamo un momento tra i più espressivi della storia dell'umanità. Mai come in questo frangente sappiamo che il mondo sta realmente cambiando. Gli studi circa la conoscenza sempre più profonda del mistero umano, della nostra intelligenza naturale e artificiale, delle potenzialità nascoste nel cervello e dell'impatto delle nuove tecnologie genetiche diventano sempre più spesso terreno di discussione e di conflitto. Mentre il confine della vita sembra modificare la stabilità posseduta per millenni, si ergono in maniera contraddittoria visioni ideologiche che pretendono di imporre in maniera assoluta e universale un principio che dovrebbe permanere come individuale e limitato. Se si perde il senso del limite, che è imposto ad ognuno, perché nessuno può pretendere di essere padrone della propria vita, si vivrà nell'illusione e ogni giorno saremo costretti, come novelli Sisifo, a ricominciare sempre da capo con il peso di un fardello che si fa ogni volta più pesante. Nel suo piano di salvezza, tuttavia, il Signore ha posto noi, non altri, ad assumere le responsabilità di ciò che sarà il futuro. Corrispondere a questa sfida è segno di fede e richiede da parte nostra un sano realismo.

Un primo elemento che portiamo dentro di noi come determinante dell'esistenza personale e sociale è il fatto di essere sempre alla presenza di Dio. Tolto questo riferimento si crea lo spazio per la sproporzione e non si comprende più né il ruolo né la missione che si è chiamati a svolgere. Ogni persona che intende raggiungere la maturità della propria identità è chiamata a riflettere sulla propria posizione nel mondo e nell'universo. Tornano con forza le provocazioni di Pascal: "Poiché, insomma, che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla in confronto all'infinito, un tutto in confronto al nulla; un qualcosa in mezzo al nulla e al tutto"³. Non possiamo pensare al nostro futuro senza coinvolgere il passato. Si vede quanto si è progettato e si verifica quanto poco si è realizzato. La sproporzione è sempre talmente grande che solo una pietosa bugia ci permette di dire che non abbiamo fallito. Sempre più spesso si

³ B. Pascal, *Pensieri*, 72.

creano progetti, dimenticando di valutare le esperienze vissute e il pericolo di una nuova Babele non è più solo un rischio da cui stare lontani. Il senso di onnipotenza sembra aver influenzato non pochi, i quali si trincerano immediatamente dietro il sofisma della neutralità della scienza appena i primi risultati mostrano il limite che non si doveva oltrepassare. C'è o no un limite all'esistenza personale e da dove lo si riconosce se si pretende di porre l'uomo a misura di tutte le cose senza più una relazione con chi lo trascende?

In un periodo di dialogo interreligioso, come quello che stiamo vivendo, non potrebbe essere utile riscoprire una matrice comune tra le diverse religioni? D'altronde, la memoria storica che dovrebbe guidarci condurrebbe facilmente alla lezione di Tommaso d'Aquino nella sua *Summa Contra Gentiles*. A dispetto del titolo, Tommaso porta avanti con grande stile il dialogo che i cristiani erano soliti condurre su almeno tre fronti: con gli atei, con gli ebrei e con i mussulmani. In questo dialogo, i suoi enunciati potevano tranquillamente essere utilizzati nei confronti dei diversi interlocutori in maniera interscambiabile, trovando tutti ogni volta d'accordo. L'affermazione fondamentale, che costituiva il denominatore comune, era il principio che l'uomo non è Dio e che, al contrario, solo nella relazione con l'assoluto egli può definire la sua esistenza. Il tentativo di emarginazione del fatto religioso alla sola sfera privata, a cui oggi si assiste, non aiuta nella costruzione di un'umanità adulta e consapevole delle proprie responsabilità. Persa la relazione con Dio, non si comprende a fondo il rispetto per l'altro e anche la natura viene relegata a un campo di sperimentazione arbitraria a cui accedere in forza del potere economico. La dignità della persona, il senso di pietà dinanzi al dolore e alla sofferenza, il timore di fronte a ciò che sovrasta ed è incomprendibile hanno accompagnato da sempre la storia dell'umanità perché posta dinanzi al mistero dell'assoluto. Il *Prometeo* di Eschilo come l'*Edipo* di Sofocle, *Measure for Measure* di Shakespeare come la *Peste* di Camus non fanno che ripercorrere la strada di Giobbe e mostrano con evidenza l'esigenza di far emergere la nostalgia di Dio dal cuore di ogni uomo. La ricerca di spiritualità e il rinnovato senso del sacro che il nostro contemporaneo desidera hanno la possibilità di essere indirizzati positivamente verso la realtà personale della rivelazione di Gesù Cristo. Porsi di fronte a Dio equivale a far emergere in ognuno il senso della relazione interpersonale; essa apre a

una preghiera carica di senso e orienta a comportamenti che si fanno forti della responsabilità sociale.

C'è, infatti, un senso di infinito in ognuno di noi e non possiamo sopprimerlo anche volendo; esso si manifesta sempre, dovunque, paradossalmente in maniera ancora più forte proprio quando si cerca di comprimerlo e annientarlo. Tornano alla mente le parole del filosofo francese che, forse, più di ogni altro nel XX secolo, ha cercato di riproporre la problematica sul senso dell'esistenza, presente nel nostro agire che spinge fino al riconoscimento dell'assoluto per immergersi nella necessaria verità del Dio di Gesù Cristo: "È bene proporre all'uomo tutte le esigenze della vita; tutta la pienezza nascosta delle sue opere per rinfrancare in lui, unitamente alla forza di affermare e credere, il coraggio di agire"⁴. Blondel partiva proprio da questa necessità di considerare il valore dell'azione umana per verificare se in essa e mediante essa vi fosse la possibilità di giungere a dare risposta al senso di infinito. Conosciamo le tappe progressive de *L'Action* che fanno dire, tra l'altro a Blondel: "Per riconoscere la verità ci si deve aspettare che essa sia, non come la si vorrebbe, ma come essa è"⁵; la sua conclusione non poteva essere altrimenti: "C'è un infinito presente a tutti i nostri atti volontari, e questo infinito non possiamo da noi stessi contenerlo nella nostra riflessione, né riprodurlo con il nostro sforzo umano"⁶. In un periodo come il nostro, caratterizzato da un primato del "fare" e dell'agire che ci vede coinvolti tutti non poco, non sarebbe affatto un'idea peregrina ritornare su queste provocazioni per ritrovare in esse strumenti validi per un dialogo reciproco in modo tale da entrare direttamente nell'analisi dei comportamenti e cercare così di orientarli verso un senso più positivo e meno effimero.

⁴ *L'Action* 1893, VII-VIII.

⁵ *Ibidem*, 398.

⁶ *Ibidem*, 418.

3. *“La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita e etica sociale nella consapevolezza che non può “avere solide basi una società che — mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace — si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata” (CiV 15, con cit. di EV)*

Una seconda determinazione che caratterizza la nostra presenza nel mondo si fa forte dell'apporto della verità. La questio de veritate non è un trattato filosofico di altri tempi, ma la domanda che accompagna il vivere quotidiano. Ingestato in una cultura che tende a esprimere solo opinioni, diventa sempre più arduo proporre e difendere l'unicità della verità. Accusati di intolleranza, perché forti della pretesa veritativa del Vangelo, così come altre religioni lo sono del loro credo, si fa passare sotto silenzio l'originalità della fede cristiana che vede nel “rispetto” lo stile della nostra proposta. Le parole dell'Apostolo Pietro, d'altronde, non lascerebbero dubbi in proposito: “Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Questo, tuttavia, sia fatto con dolcezza e rispetto” (1 Pt 3,15). La dolcezza è espressione della vocazione cristiana e il rispetto è la capacità a saper guardare con attenzione e in profondità al cammino che ognuno persegue.

La verità di cui ci facciamo carico, comunque, è dono che abbiamo ricevuto e pende su di noi l'obbligo della partecipazione. Se venisse meno questa missione, diventeremmo estranei a noi stessi, avremmo perso il sapore (cfr. Mt 5,13) e inutile diventerebbe la nostra presenza nel mondo. Siamo consapevoli che la ricerca della verità qualifica l'esistenza personale e permette di riconoscere un denominatore qualificato per il dialogo tra i popoli. Il concilio Vaticano II in maniera esplicita aveva già espresso questa dimensione quando, parlando della coscienza, affermava che: “Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale” (*Gaudium et spes* 16). La comprensione che possediamo della verità, dunque, è profondamente inserita nell'orizzonte della gratuità e del dono che Dio affida a tutti gli uomini. In forza di questo, ci facciamo promotori di un vero cammino che abiliti ognuno a questa ricerca, rendendo ogni uomo veramente tale, ma solo se posto nell'orizzonte della

verità. Fuori da questa luce la sua esistenza sarebbe sempre soggetta al dubbio, all'incertezza e, quindi, incapace di svilupparsi in un futuro apportatore di senso. Ogni verità raggiunta, comunque, è per noi "sempre solo una tappa verso quella piena verità che si manifesterà nella rivelazione ultima di Dio" (*Fides et ratio* 2). La verità, quindi, è un cammino che non ha la durata di un momento, ma dell'intera vita. Solo alla fine dei tempi essa sarà piena e duratura. Questa dimensione della verità ha un carattere determinante e fondamentale per i cristiani. Essa non è solo il dono fatto una volta per sempre nella persona di Gesù Cristo, ma un dono che accompagnerà la Chiesa fino al compimento dei tempi. La verità, quindi, è certamente una conquista che coinvolge l'uomo; eppure, essa non è mai data una volta per sempre come se fosse una realtà statica e chiusa in se stessa. La verità è sempre tesa verso il compimento; l'irrequietezza per il suo possesso è quanto di più affascina perché coinvolge in un cammino comunitario che nessuno esclude, ma ognuno favorisce per il raggiungimento del senso definitivo della propria esistenza oltre il limite e la contraddizione.

In questo senso, si comprende la verità come prima conseguenza dell'essere posti dinanzi a Dio. Con parole espressive lo descriveva von Balthasar:

Nessuna creatura sta sola davanti a Dio. Sa bene che altre creature come lei, il cui mistero le è nascosto, stanno svelate e non nascoste davanti a Dio insieme con lei. Le creature sono le une per le altre velate nella loro ultima verità, ma tutte insieme sono svelate davanti a Dio. Perciò il luogo, dove esse sono svelate anche a vicenda altro non è che Dio. Come ognuna di esse possiede la sua verità intera in Dio, così pure esse posseggono la loro comune verità in lui⁷.

A partire da qui, si apre un'ulteriore determinazione del nostro essere presenti in questo contesto di cambiamento culturale: la modalità della *libertà* che siamo chiamati a vivere. Non è senza preoccupazione che vediamo delinearci all'orizzonte diverse espressioni di schiavitù che alla luce dei principi della rivoluzione francese sembravano debellate per sempre dalla nostra società. Ritorna con fermezza per noi

⁷ H. U. von Balthasar, *Teologica I: Verità del mondo*, Milano 1989, 270.

l'imperativo dell'Apostolo: "Non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù" (Gal 5,1); soccombere a questa tentazione equivarrebbe a distruggere la fede in Gesù Cristo. Il tema della libertà è direttamente collegato con la "verità del vangelo"; cedere su questo aspetto o equivocarne il significato, comporterebbe il tradimento della novità cristiana. Non ci fu mai, probabilmente, nella storia del cristianesimo una scelta più drammatica e incisiva come su questo aspetto. Se non si fosse preso sul serio la condizione di libertà dalla legge mosaica, il cristianesimo non avrebbe mostrato la sua originalità e peculiarità nei confronti del giudaismo. La vita del cristiano è una chiamata alla libertà; non, tuttavia, per condurre un'esistenza sotto forma di libertinaggio - come avevano equivocato gli antichi - o sotto il primato del diritto individuale - come sostenuto dai moderni - ma come una scelta di responsabilità che impegna l'esistenza in un orizzonte nuovo, quello della vita nella *verità* e nella *carità* secondo l'azione dello Spirito.

Non potremmo pensare alla libertà prescindendo da questo binomio. Togliere dal vangelo di Giovanni il versetto: "La verità vi farà liberi" (Gv 8,32) equivarrebbe ad amputare dal Nuovo Testamento una delle affermazioni più espressive e fondamentali che hanno segnato la storia dell'umanità di questi ultimi duemila anni. Nel corso dei secoli non ha perso nulla della sua forza. La verità che proviene dalla rivelazione di Gesù Cristo, libera concretamente l'uomo dalla contraddizione del peccato e dall'oscurità della morte che non trova piena risposta nella sola ragione; essa rende partecipi della libertà dello Spirito di Dio e permette di percorrere sentieri che danno senso pieno all'esistenza. La verità che rende liberi, dunque, consente di avere una vita degna di questo nome, perché impegna l'uomo a non lasciare nulla di intentato fino a quando dovrà abbandonarsi al mistero che lo sovrasta con il suo amore. Il vescovo Agostino commentava con particolare efficacia la necessità di inserirsi in questo percorso quando scriveva:

Era necessario che egli dicesse: *Io sono la via*, per dimostrare che conoscendo lui conoscevano la via che credevano di non conoscere; ma era altrettanto necessario che egli dicesse: *Io sono la verità e la vita*, perché una volta conosciuta la via, restava da conoscere la meta. La via conduceva alla verità, conduceva alla vita... E noi

dove andiamo, se non a lui? E per quale via camminiamo, se non per lui?⁸

L'incontro con la verità di Cristo, dunque, è condizione necessaria perché la ricerca abbia un suo fine e la vita uno scopo da raggiungere. A partire da qui si snoda la differenza tra il "vangelo" e la "filosofia". Con questa convinzione non si è più in presenza di una mera ricerca della verità né di una conquista della libertà; la sfera etica, per ben alta possa essere, non è in ogni caso l'ultima spiaggia a cui l'uomo possa tendere. La visione cristiana pone l'idea di verità e libertà in dipendenza dal concetto di dono e apre a una rivoluzione nell'ordine della sua definizione concettuale.

La libertà di cui siamo portatori non si arresta a una concezione teorica dell'etica, essa prosegue nell'ordine *esistenziale* e non poteva essere altrimenti, visto il suo legame indissolubile con il concetto di verità che, mentre si identifica con la persona di Gesù Cristo, prospetta il suo compimento verso l'evento escatologico. La libertà è la forza *redentrice* dell'uomo perché si esplica in consonanza e partecipazione con la libertà stessa di Dio. È nella misura in cui si rimane legati ad essa che si aprono gli spazi reali per un'esistenza di piena libertà. Libertà e vita, quindi, permangono unite in maniera indissolubile, nonostante la presenza del male, del limite e del peccato che costantemente minano tale fusione.

La visione cristiana esprime un cambiamento radicale nei confronti della libertà. Essa non è un elemento estrinseco di passiva obbedienza alla legge per garantire una sempre fragile pace sociale; quanto, piuttosto, una connotazione interna dell'uomo, una sua caratteristica essenziale senza della quale non si dà né umanità né fede. Questa comprensione della libertà non è tanto una frammentarietà di decisioni quanto, piuttosto, la capacità di scegliere e determinare la propria vita personale nella sua interezza. Dinanzi a una cultura che si indebolisce sempre più nel frammento perché incapace di recuperare l'unità del sapere, la libertà punta sulla globalità dell'esistenza; ciò significa, l'unità della propria vita finalizzata da un ideale e raggiunta da un senso.

⁸ Agostino, *In Johannis Evangelium*, 69,2.

4. *Un riferimento veloce alla cultura digitale*

Entra di diritto in questo orizzonte il tema della cultura digitale con la quale abbiamo bisogno di confrontarci, così come è stato fatto da parte di altri Dicasteri nel recente passato. È necessario che proponiamo strumenti pastorali perché si superi la fase dell'uso degli strumenti digitali, per entrare nel merito della sfida che proviene dalla cultura sottostante. La nuova evangelizzazione entra nelle culture; pensare che quella digitale non le appartenga sarebbe un'ingenuità da evitare. Cultura digitale, globalizzazione e progresso scientifico sono un mondo talmente predominante nel contesto odierno, da imporre una seria riflessione per verificare le conseguenze che ne derivano per l'evangelizzazione. I linguaggi si stanno modificando rapidamente e, con essi, i comportamenti. È una conseguenza inevitabile che non può vedere la Chiesa estranea. Non si tratta solo di usare questi strumenti e di essere presenti con le nostre pagine *web*. Il problema è ben altro. È obbligatorio comprendere quale cultura sostiene questo progetto che avrà conseguenze incredibili nel tessuto sociale e nella stessa comprensione di noi stessi. Non è illusorio ritenere che gli stessi concetti fondamentali su cui si poggia il sistema sociale troverà grandi modifiche nel prossimo futuro, fino a toccare il concetto stesso di democrazia come l'abbiamo interpretata fino ad oggi. Se avviene così per le strutture sociali, economiche, finanziarie e politiche, si può ben pensare alle conseguenze che ne derivano nell'ordine antropologico e nella comprensione di se stessi. La religione, la fede, la Chiesa ne sono toccate in prima istanza perché sono elementi basilari dell'esistenza personale e dei popoli. Il problema che ancora una volta si staglia all'orizzonte, comunque, è quello veritativo. Quale concetto di verità, alla fine, emerge da questa cultura in modo che possiamo confrontarci e, per quanto è competenza della fede, orientare e superare? Una domanda non ovvia, che impone, comunque, di evitare ogni forma di superficialità nell'opera di evangelizzazione.

Un discorso analogo lo merita il tema del progresso scientifico. Molte comunità hanno intrapreso il cammino della formazione e dell'educazione come impegno pastorale. Intorno ad esso è possibile ritrovare i soggetti che sono coinvolti nella formazione: la famiglia, la comunità cristiana e l'istituzione scolastica. Spesso questi soggetti non dialogano tra di loro, vivendo di una sorta di delega. Il soggetto più debole è

ovviamente il giovane che si vede recapitare messaggi differenti senza essere in grado di un discernimento critico. Come la fede affronta la sfida della scienza e come questa si relaziona con la fede: sono le due facce della stessa medaglia con la quale i nostri giovani sono obbligati a confrontarsi. Spesso la formazione che viene data nelle nostre comunità, come pure la catechesi, sembra prescindere completamente da questa problematica. Eppure, ciò che si ama far emergere è la contraddittorietà piuttosto che la complementarità. Prima di addentrarsi nelle varie tematiche specifiche che le nostre società oggi pongono sulla base di legislazioni che sempre più toccano la sfera etica e morale, e che spesso sono situazioni di conflitto, sarebbe più utile affrontare il rapporto fede e scienza per permettere di comprendere i grandi spazi di cooperazione che si aprono e come entrambi sono finalizzati al bene della persona e della comunità umana. Evangelizzare nel contesto della scienza, della tecnica e della tecnologia non può far perdere di vista lo specifico che il Vangelo porta: il senso della vita e la salvezza.

Per concludere

Questa situazione deve provocare in noi, in maniera decisa e forte, il *risveglio per la responsabilità della fede*. Essere pronti a “dare ragione della speranza” (1 Pt 3,15), impegna a saper trovare le forme coerenti perché l’intelligenza della fede possa esprimersi e presentarsi sempre come rinnovata risposta di senso per l’esistenza. Non possiamo cullarci nella debolezza della ragione per far risaltare la forza della fede che sarebbe, comunque, opaca e poco efficace. È quanto mai vero ciò che il Santo Padre ha scritto: “Sia la ragione che la fede si sono impoverite e sono divenute deboli l’una di fronte all’altra” (FR 48). L’attenzione al nostro contemporaneo ci impone di saper dare sempre intelligenza a questi movimenti e poter entrare in essi per dare un orientamento che sappia di compagnia amorevole e responsabile non di imposizione. Se, con lungimiranza, alcune nostre cattedrali sono diventate spazio per dialogare con i nuovi non credenti, quanto più lo dobbiamo essere noi per la competenza propria che ha l’Università di essere “*cattedra*” da dove si fanno ascoltare le ragioni altrui e da dove si fa udire l’intelligenza delle ragioni della fede. Lontano da noi, ritenere che questa prospettiva tocchi solo la teologia. Una Università Pontificia ha nel suo tessuto vitale, in ogni

disciplina che qui viene insegnata, una valenza di intelligenza della fede che sa esprimersi con uno spessore culturale non secondo a nessuno.

Scriveva Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*:

L'umanità intera è alienata quando si affida a progetti solo umani, a ideologie e a utopie false. Oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. *Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia*, che collabora in vera comunione ed è costituita da soggetti che non vivono semplicemente l'uno accanto all'altro (CiV 53).

Serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia; l'interazione tra i popoli del pianeta ci sollecita a questo slancio, affinché l'integrazione avvenga nel segno della solidarietà piuttosto che della marginalizzazione. Un simile pensiero obbliga ad un *approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione*. Come afferma Papa Francesco a più riprese: è necessario costruire una cultura dell'incontro per essere capaci di offrire il nostro contributo originale e unico al mondo contemporaneo.

Summary: Following the indications provided by Benedict XVI in *Caritas in veritate*, the author analyses the characteristics of contemporary culture and the mission of the university within that culture. In a world marked by globalisation, by the development of technology and of communication, there is a greater risk of thought becoming superficial and of relativism, with the result that ethics risks collapsing into a materialistic utilitarianism, involving serious dangers for human life, for the family and for the environment. The university will have to be capable of forming people who are capable of serious thought and of deep reflection, with a passion for the truth, and yet who are capable at the same time of expounding that truth calmly and with kindness, in a world that is also marked by a digital culture. Research into the foundations of the dignity of the human person, justice and peace, will lead to a culture in which there is a place for God in the public realm and an existential openness to the encounter with the truth of Christ.

Key words: Catholic university, truth, dignity of the person, justice, peace, culture, relativism, foundations, thought.

Parole chiave: Università cattolica, verità, dignità della persona, giustizia, pace, cultura, relativismo, fondamento, pensiero.